

**Omicidio  
Identificati  
assassini  
di Valente**

**BOLOGNA.** La squadra mobile di Bologna ha identificato due responsabili dell'omicidio di Domenico Felice Valente, 34 anni, ritenuto un elemento di spicco della 'ndrangheta, ucciso la sera di domenica 15 ottobre sotto gli occhi della moglie e dei due figli mentre stava rientrando dopo un permesso nel carcere bolognese della Dozza dove era detenuto per un tentato omicidio avvenuto in Calabria. Si tratta di due «pezzi grossi» della malavita lombarda Giuseppe Camovale, 39 anni, calabrese residente a Como, detto «Pino il terone», e Giuseppe Flachi, detto «Pepe», anch'egli trentanovenne calabrese, residente a Milano; sono entrambi latitanti e sospettati di traffico internazionale di stupefacenti. Le indagini, condotte in collaborazione con la Criminalpol emiliana-magnola e le squadre mobili di Como e Milano, hanno portato anche all'arresto di quattro pregiudicati che avrebbero fornito le armi. Gli arrestati, tutti accusati di concorso in omicidio plurigravato, detenzione e porto abusivo di armi comuni da guerra sono: Alessandro Silva, 36 anni, di Canzo (Como), Marzio Baresaghi, 29, di Tavemario (Como), Argentano e Minoretti sono stati rimessi in libertà perché rei confessi, mentre gli altri due sono detenuti alla «Dozza». Silva in particolare è sospettato di traffico di armi e su questo gli investigatori stanno indagando. I ricercati, nel momento dei quali sono stati sbeccati mandati di cattura per concorso in omicidio, sono ritenuti a capo di «clan» che operano nello spazio di stupefacenti, e per i quali aveva lavorato anche Valente, loro «braccio destro» poi passato ad un «clan di Brughiero». L'assassinio di Valente ha avuto modalità particolarmente cruenti: l'uomo, che avrebbe finito di scontare la sua pena il 13 giugno 1991 stava facendo rientro in carcere a bordo di un fuoristrada, sulla quale viaggiavano anche la moglie Anna Maria Salemo e i due figli. Il fuoristrada venne affiancato da un'auto ad un semaforo, a pochi metri dal carcere. Un commando composto da 4-5 persone aprì il fuoco uccidendo Valente (la moglie e i figli rimasero illesi). Gli assassini lasciarono sul posto le armi usate per l'agguato: una mitraglietta di fabbricazione israeliana e un fucile calibro 12 con serbatoio di fabbricazione sudafricana. Poco dopo l'agguato venne trovata anche l'auto, una «Lancia Delta», con a bordo tre pistole. Le indagini in un primo momento vennero indirizzate nel Crotone, zona di origine di Valente, ma poi presero la strada della Lombardia, dove l'uomo, che aveva a carico precedenti anche per associazione a delinquere di stampo mafioso, aveva avviato un'attività commerciale, stringendo legami con organizzazioni che controllavano lo spaccio di cocaina e eroina. In particolare, secondo gli investigatori, era legato al clan di Carnevale, attivo nel Comasco, e a quello di Flachi, attivo a Milano.

**Per la prima volta in tribunale  
Umberto Ortolani depono  
al processo di Bologna  
chiamato dalla difesa di Pazienza**

**BOLOGNA.** La prima volta, in tribunale, di Umberto Ortolani. Il 76enne portò splendidamente, tornato in Italia dal Brasile per costituirsi ai magistrati milanesi (banca-rotta fraudolenta e l'Ambrosiano), l'Ortolani dopo otto giorni di detenzione a Parma è tornato alla fine del giugno scorso in libertà provvisoria. Qui, a Bologna, al processo d'appello per la strage del 2 agosto '80, è stato chiesto dalla difesa di Francesco Pazienza, con l'ovvio obiettivo di fargli negare i rapporti fra lo stesso Pazienza e Licio Gelli.

Elegante, linguaggio forbito, completo gessato, ritenuto il «cervello finanziario della P2» (ma lui protesta con rabbia contro tali definizioni), Ortolani ha svolto ieri un lungo discorso, in parte già sentito e in parte nuovo, su suoi rapporti col capo della Loggia P2, con Roberto Calvi e parecchi altri. Pazienza, invece, dice di non averlo mai conosciuto. L'ha però querelato perché Pazienza, riferendosi a lui, l'ha diffamato, a suo dire, attribuendogli la riscossione di tangenti e

**«Da Gelli? Solo per affari»**

amicizie politiche. Cattivissimo incontro, poi, quello che Ortolani ebbe con Gelli («Mi trovai iscritto alla P2») e che risale alla fine degli anni Sessanta. Inquietanti i motivi della conoscenza e un tantino ricattatori - a suo dire - gli sviluppi. Ortolani, allora, risiedeva in Argentina. L'agenzia Op, diretta da Mino Pecorelli (che verrà assassinato in un contesto fra i più torbidi) scrive che per ristabilire un clima di tranquillità in quel paese si devono eliminare tre persone: Sallustro (direttore della Fiat in Argentina), Peccoli e Ortolani. Sallustro, come si ricorderà, venne, in effetti, ammazzato.

«Che cosa vuole eccellenza - dice Ortolani rivolgendosi al presidente della Corte - quelli erano momenti caldi e io mi affannai per trovare una strada che mi portasse a Pecorelli per fargli smettere i suoi attacchi contro di me. Mi fu detto che la sola strada era quella di Gelli e della massoneria. Ebbi così il primo contatto con Gelli, a Roma, nel 1970-71. Lui mi disse che poteva occuparsi della faccenda, ma a condizione che io mi iscrivevo alla massoneria».

Ortolani dice di avere accettato la condizione, ma di avere anche, nel contempo, depositato una propria dichiarazione presso un notaio, che chiarirebbe le sue riserve. Questo atto è tuttora depositato e sul fatto è anche in corso a Roma un processo, nel quale Ortolani è imputato di associazione sovversiva.

Con Gelli avrebbe avuto solo relazioni d'affari. Mai parlato di politica. Tanto meno del



Il finanziere Umberto Ortolani ascoltato come testimone nel processo d'appello per la strage di Bologna

**La «mente finanziaria della P2»  
nega rapporti politici  
con il «venerabile» ed esprime  
esecrazione per la strage**

**«Da Gelli? Solo per affari»**

la strage di Bologna, anche perché «lui conosceva le mie idee. Io sono stato un esponente della Resistenza. Sono stato in carcere in via Tasso. Sono stato torturato dalle Ss. Ortolani, però, tiene a precisare, qualche istante dopo, che chiarirebbe le sue riserve. Questo atto è tuttora depositato e sul fatto è anche in corso a Roma un processo, nel quale Ortolani è imputato di associazione sovversiva.

Con Gelli avrebbe avuto solo relazioni d'affari. Mai parlato di politica. Tanto meno del

grado dello Stato. Sono stato ambasciatore, direttore di agenzie giornalistiche, rappresentante della banca di stato brasiliana in Italia. Hanno rivoltato tutto. Ci sono responsabilità precise. Queste cose le dirò a Milano, al processo. La stampa si è buttata a corpo morto contro di me. Hanno inventato le cose più incredibili sul mio conto. Sono esasperato per il modo come sono stato configurato. Si è detto che mio padre era capostazione. Io non so come si possono scrivere certe cose. Han-

**A Catania il racket  
si scatena  
Un altro incendio**

**CATANIA.** Giovedì era stato il turno della Standa, venerdì sera è toccato all'Alidea, una industria di confezionamento alimentare. Un incendio, probabilmente, d'origine dolosa. Ancora il racket delle estorsioni? Non è chiaro. L'episodio però testimonia il clima surriscaldato che si respira in città. Di come minacce, vendette, estorsioni, infiltrazioni mafiose, condizionano la vita della quarta città del Mezzogiorno. Ma per le associazioni di categoria dei commercianti e degli imprenditori, la situazione di Catania non sarebbe poi tanto diversa da quella di altre città d'Italia. «Non c'è più mafia rispetto a Milano, a Torino, a Firenze», hanno sostenuto davanti alla delegazione della commissione parlamentare Antimafia. La parola d'ordine è stata quella di minimizzare, sminuire, «difendere il buon nome della città», adeguarsi al leitmotiv imperante da qualche tempo e che è sintetizzato nel tema del convegno che la nuova giunta comunale, retta dal democristiano Guido Ziccone, e l'amministrazione provinciale, retta dal socialista Sacha Tignino, hanno promosso per la fine del mese: «Catania, non solo mafia». «Indubbiamente è vero che a Catania non c'è solo la mafia - dice Salvatore Resca, sacerdote, animatore del movimento Cittadini - ma per liberare le forze migliori della città occorre liberarsi dalla piovra, non esorcizzarla o dare l'impressione che con essa si può convivere».

leri, a conclusione della due giorni catanese, ha detto Paolo Cabras, uno dei due vicepresidenti dell'Antimafia: «La situazione di Catania è grave; anche qui non è vero che non sia importante l'impegno degli studenti, dei cattolici, degli uomini impegnati nelle istituzioni, delle manifestazioni e dei cortei». Parole, le sue, che non possono non suonare polemiche nei confronti di recenti affermazioni fatte dallo stesso presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. I commissari dell'Antimafia hanno ascoltato una quarantina tra magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, esponenti delle istituzioni. Tra un mese sul «caso Catania» sarà elaborata una relazione conclusiva che verrà discussa in commissione. Tra l'altro, per quel che riguarda l'infiltrazione della malavita all'interno del Comune di Catania, è stato sentito lo stesso sindaco Ziccone. A lui, alcuni commissari hanno anche chiesto se non ritenesse inopportuno mantenere l'impegno di componente del Consiglio superiore della magistratura, dopo la sua elezione alla carica di primo cittadino. «Non c'è alcuna incompatibilità tra le due cose - avrebbe sostenuto Ziccone - e quindi non mi dimetto». I commissari hanno anche chiesto ai magistrati notizie del dossier Rossi, archiviato nelle scorse settimane, sui cavalieri del lavoro Graci, Costanzo e Rendo e hanno richiesto, ai giudici della Procura, l'acquisizione degli atti.

**Scene strazianti, urla e svenimenti durante le esequie «vietate» dal questore  
La madre di Giampaolo grida ai carabinieri: «Assassini»**

**Tutta San Luca al funerale dei banditi**

Una gran folla ha atteso a San Luca l'arrivo delle bare di Sebastiano Giampaolo, Sebastiano Strangio e Salvatore Romeo, uccisi nel cortile della Edilnafia a Luino. Polemico don Pino Strangio, parroco del paese: «Non parlo, ci hanno proibito tutto». La madre di Giampaolo urla ai carabinieri: «Assassini». La salma di letto è stata portata a Careri. Martedì sera, consiglio comunale.

late le prigioni dell'Anonima. Dentro il cimitero polizia e carabinieri hanno fatto entrare soltanto i parenti più stretti. Ma qui a San Luca i rapporti di parentela sono molto estesi: nella cappella dell'obitorio, stipata all'inverosimile, ci sono entrati solo in parte. Dentro il piccolo locale, scene strazianti, urla, lacrime, donne semisvenute. La cerimonia è stata sospesa per una decina di minuti per allentare la tensione. Hanno detto messa, in non più di mezz'ora, don Pino Strangio, il parroco della Chiesa matrice e don Giosafatti Trim-boli, priore del Santuario di Polsi dove l'anno scorso fu trucidato un prete suo collaboratore a colpi di lupara. «Il vostro dolore - ha detto don Strangio - solo voi lo potete capire. Noi siamo solidali con voi con l'arma onnipotente di Dio: la preghiera». Alla fine, la madre di Giampaolo, con la faccia rivolta verso i carabinieri s'è sfogata: «Assassini, assassini, avete fatto una strage».

La salma di Giuseppe letto, il quarto uomo del commando di Gemignano. Invece, giunta al bivio che da Bovalino sale per San Luca, ha proseguito per imboccare, qualche chilometro più in là, quello per Natlie e Careri. Il divieto dei funerali obbligava al trasporto diretto nei cimiteri dei paesi d'origine.

A San Luca nessuno ha voluto fare dichiarazioni. Il sindaco del paese, il comunista Angelo Strangio, ha rinviato tutti a martedì sera quando si svolgerà il Consiglio comunale aperto a cui hanno annunciato la propria partecipazione gli on. Giacomo Mancini, che ieri ha definito «odiosa» la decisione di vietare i funerali, e Ugo Vetere, ex sindaco di Roma, originario di Reggio Calabria.

Intanto, vicino al Santuario della Madonna di Polsi, la vergine a cui erano devoti i boss della vecchia 'ndrangheta, che sorge in una delle zone più impervie dell'Aspromonte (siamo nel territorio di San Luca), i carabinieri hanno intercettato una base ancora calda. Questa volta, sostengono, è stata caccia grossa. Base per attentati, albergo per latitanti, covo per prigionieri: una struttura plurifunzionale fornita di alimenti a lunga conservazione, una tenda canadese nuova, un giubbotto antiproiettile costruito con fibre di vetro, e, nella rastrelliera, due moschetti Beretta, un Winchester a pompa calibro 12, un fucile a canne sovrapposte, una carabina di precisione Hk di costruzione tedesca, una mitraglietta col silenziatore, il covo, costruito con legno e lamiera in una scarpata ripidissima dove è difficile arrivare a piedi per chi non conosce bene la montagna, era nascosto, per non essere visto dagli elicotteri, con rami d'albero. Pare che, il fino a poche ore prima, ci fosse qualcuno.

**In Calabria ferita una bimba  
Mentre gioca in cortile  
colpita dai pallettoni  
di un cacciatore di frodo?**

**PALMI.** Carmela Stefania Scigliano, una bimba di dieci anni, quasi sicuramente è stata ferita da un cacciatore di frodo. È stata colpita da due pallottole «spezzate» di fucile mentre ieri pomeriggio giocava nel cortile della nonna, in contrada Barritteri, frazione di Seminara, un paesino della fascia preaspromontana tirrenica. I pallini (trattandosi di pallottole spezzate non è stato possibile capire se si tratta di lupara) le hanno attraversato la coscia ed il polpacchio, per fortuna senza intaccare alcun organo importante. Il fatto che i colpi non siano stati trattenuti ha consentito una prognosi di soli dieci giorni. Al momento dell'incidente, che comunque avrebbe potuto avere conseguenze tragiche, Stefania era da sola. Si è messa ad urlare non avendo capito cosa fosse successo, poi s'è accorta di avere la gamba piena di sangue.

Inizialmente era scattato l'allarme per il timore di un vero e proprio attentato contro la piccola Scigliano e un cognome molto diffuso a Barritteri. In quel modo si chiamavano i due fratelli massacrati a colpi di lupara lo scorso settembre. Ma tra loro e la bimba c'è soltanto una omomimia. Ieri, sabato, la caccia era vietata in tutta la provincia di Reggio.

In Calabria gli incidenti di caccia o con armi che hanno coinvolto bambini sono sempre stati numerosi forse per l'alto numero di armi che circolano in tutte le abitazioni di campagna. Alcuni mesi fa, nel Cosentino, un bambino di nove anni uccise con la pistola del padre con cui giocare il fratellino di sette. □ A.V.

**Patriarca della fabbrica di borse e mocassini  
A 84 anni è morto Aldo Gucci  
imperatore della doppia «G»**

**GIORGIO SCHERRI**

**FIRENZE.** «Metiamoci due belle G». È così che Aldo Gucci fece la fortuna dell'azienda che aveva ereditato dal padre Guccio. È morto a 84 anni, come patriarca di un impero di borse, scarpe e abbigliamento che ha conquistato la Fifth Avenue e fatto impazzire milioni di donne. È stato il fondatore di una «Dinasty» tutta tricolore. Se ne è andato venerdì sera a Roma nella clinica «Villa Flaminia» dove era stato ricoverato per un tumore alla prostata.

La storia della famiglia Gucci parte da lontano. Dal 1904, quando Guccio Gucci, figlio di un povero artigiano, approdò

a Firenze. Aprì in via della Vigna una bottega dove cominciò a creare splendidi bauli ed elegantissime valigie da carrozza. Allora aveva appena ventitré anni. Sposò Aida Cavelli e dal matrimonio nacquero sei figli, cinque maschi e una femmina. Enzo, nato in quel 1904, morirà a nove anni. Gli altri figli erano Aldo, Ugo, Vasco, Rodolfo e Grimalda.

Tutta la famiglia lavorava in via della Vigna: i maschi a tagliare le pelli, Grimalda alla cassa. Fin da allora serpeggiava il seme della discordia. Il nonno Guccio, raccontano i nipoti, quando poteva li met-

teva l'uno contro l'altro per vedere se avevano sangue nelle vene. Una rissa che, nell'album di famiglia, si è placata solo in due momenti: quando dovettero uscire dai guai provocati da Mussolini e quando decisero di darsi un bisone.

L'impero fascista aveva provocato le sanzioni contro l'Italia e il vecchio Guccio Gucci si vide bloccate le importazioni delle pelli dalla Scozia. Per un attimo temette la bancarotta. Poi il colpo di genio. Sostituì la pelle con la tela, lasciando il cuoio - solo poco che si trovava - soltanto agli angoli, alle cinture e ai fermagli di valigie e borse. Fu così che nacque, fra l'altro la borsa numero 0653 del campionario, che poi sarebbe andata a finire in una bacheca del Museum of Modern Art di New York, dove si trova oggi anche il mocassino con la fibbia trasversale disegnato da Guccio.

L'altra occasione in cui nessuno della famiglia ebbe da ridire fu quando si pensò al marchio, diventato famoso come il Bianco di piazza Si-



Aldo Gucci

gnoria. Fu proprio Aldo a intuire che ci voleva un simbolo di riconoscimento, quello due G avvinghiate come l'anello di una catena.

Tolti quei due episodi, la storia dei Gucci è stata una lite continua.

Nel 1951 Aldo parlò, senza l'approvazione del padre, per New York: voleva aprire un negozio anche là. Quando arrivò trovò in albergo un telegramma del patriarca: «Non fare il bischero. Torna o ti diseredo». La tenacia di Aldo fu premiata e sotto l'insegna dei «Gucci» comparvero vetrine a Milano, Parigi, Londra, Palm Beach.

Nell'estate del 1953 Guccio Gucci morì. I figli Aldo e Rodolfo pensarono di aver ereditato un impero. Ma dovettero vedersela subito con i nipoti, Paolo, Giorgio e Roberto (figli di Aldo) e Maurizio (figlio di Rodolfo). Gli intrighi esplosero e nacquero nuove società per iniziativa dei vari membri del clan. Paolo Gucci denunciò il padre e gli altri membri del clan. Per Aldo Gucci, già ottantunenne, fu l'esperienza

**In campo il Pli e il Movimento femminile Pri  
Punibilità dei tossicodipendenti  
Si incrina la maggioranza**

**CINZIA ROMANO**

**ROMA.** Mercoledì si riuniranno le presidenze della commissione Giustizia ed Affari sociali della Camera per decidere insieme il calendario delle audizioni e dell'esame del disegno di legge sulla droga. Il Psi ammonisce che bisogna fare presto e invoca gli impegni programmatici del governo. Ma all'interno della maggioranza c'è invece chi rinvia inviti alla riflessione. Il capogruppo dc Scotti ha esortato tutti i deputati a prendere carta e penna, come ha fatto l'ex presidente del Consiglio Goria, ed inviare per scritto suggerimenti e proposte prima della discussione nel gruppo. E il dc Gargani ha polemicamente affermato che è importante che ci siano proposte alternative, che non esaltino il momento repressivo, voluto propagandisticamente da Craxi, mentre i liberali replicano ai socialisti che «proprio per rispettare il programma del governo, ed approvare una nuova legge sulla droga, la Camera deve profondamente modificare il testo varato dal Senato».

Dopo i due Forum organizzati da Pci e governo ombra, e i questionari inviati a tutti gli operatori impegnati sia nella lotta al traffico che nei servizi, che hanno permesso di raccogliere preziosi suggerimenti per gli emendamenti che il Pci presenterà alla Camera, anche i liberali hanno deciso di intraprendere la strada del confronto con coloro i quali in questi anni sono stati impegnati sul problema del recupero dei tossicodipendenti. Per martedì è stato fissato l'incontro con i gruppi cattolici del cartello «Educare e non punire». «Abbiamo promosso l'iniziativa - ha spiegato Raffaele Morelli, dell'esecutivo pli - perché convinti della necessità di portare ulteriori e non irrilevanti miglioramenti al testo. Inoltre abbiamo in corso nuovi contatti con gli altri partiti della maggioranza sia sulla base delle dichiarate disponibilità alle modifiche, sia per approfondire valutazioni». Secondo i liberali sono tre, sostanzialmente, le modifiche da apportare: finanziamenti adeguati per campagne di informazione; sanzioni esclusivamente amministrative per il consumatore non spacciatore; programmi terapeutici e socio-riabilitativi solo per coloro che lo decidono volontariamente.

Anche nel Pri non è unanime l'adesione alla scelta della punibilità. Dopo la dichiarazione di voto contrario del deputato Mauro Duto, scende in campo il Movimento femminile repubblicano. Con un inserto pubblicato sulla *Voce repubblicana*, il movimento femminile fa conoscere il suo dissenso rispetto al testo varato dal Senato, e strenuamente difeso dal capogruppo dei senatori, Libero Guaiteri. Un no su tutti i fronti: «è stato uno sbaglio madomale avere imposto che drogarsi sia illecito; sarà biasimevole, sbagliato ed anche idiota, ma dal punto di vista giuridico, assumere droghe è un comportamento mafioso neutro», affermano sulla *Voce repubblicana*. Le donne repubblicane propongono quindi l'abolizione della punibilità; una vasta iniziativa di prevenzione, basata sull'informazione, rivolta in particolare modo ai giovani; concreto sostegno alle comunità terapeutiche (quello contenuto nella legge è giudicato risibile); sanzioni più rigide, con pene che giungano all'ergastolo, per chi spaccia o induce al consumo di droghe pesanti i minorenni.